

# L'epopea pedatoria di Gianni Brera

Autor(en): **Papini, Gianni A.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **40 (2001)**

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-267578>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## L'EPOPEA PEDATORIA DI GIANNI BRERA

Le voci che si affacciano all'orecchio mentale (e sempre più s'infittiscono col passare degli anni) hanno un tono spesso stanco e smarrito, secondo narrano i poeti : un sussurro fantastico che parla di ansie lontane, di tenere malinconie. Non quella che con timbro squillante non di rado ancora mi ritorna alla mente (e muove il cuore), quella che, quasi epica tromba, a migliaia di orecchie sospese, quelle legendarie contese, quei torneamenti muscolosi operati su un verde prato rettangolare, nel mezzo di un anfiteatro furiosamente vociante, mirabilmente narrava. Una voce fatata, che proprio come le fate creava la realtà con la parola, e ascoltandola io da una greve radio Phonola di prima della guerra (che tante illusioni, e inganni non ameni, e lagrime seppe), mi vedevo dipanare nel mental fosforo movimenti di giocatori, lanci di palla, coriacee difese e perforanti attacchi, i colori della maglia dal fango polluti e dal sudore, l'urlo della folla di cui l'ascoltatore era divenuto sagace interprete (né d'altronde è difficile distinguere il tono, anche collettivo, della delusione da quello della gioia). Era la voce di Nicolò Carosio, radiocronista leggendario, creatore di epici miti. Ma mentre l'aedo trasforma il fatto trådito in epos dopo lungo tempo, Carosio *illico et immediate* riplasmava in epos la momentanea, contingente, fuggevole pulsazione della cronaca ; sì che ogni ascoltatore si soddisfaceva di una realtà che più gli era confacente e grata, collocandola magari in spazi personalmente sperimentati ma incongrui.

A me succedeva di ambientare tutte le radiocronache di Carosio nello stadio di Firenze, che quando lo vidi la prima volta s'intitolava ancora a Giovanni Berta (era costui, come si diceva allora, un martire fascista, del quale a sinistra si cantava : « Hanno ammazzato Berta, – figlio di pescicani ; – viva quel comunista – che gli tagliò le mani » ; cui rispondeva un'eco moderata più o meno così, se ricordo

bene : « Hanno ammazzato Berta, – figlio di bona gente ; – se stava a casa sua – ’un gli accadeva niente ») ; vidi, dicevo, in quello stadio, la mia prima partita vera, che era Fiorentina – Ambrosiana, cioè Inter (e vinse la Fiorentina due a zero), seduto sulla gradinata di Maratona, con a destra la collina di Fiesole e a sinistra, ovviamente, la ferrovia ; e il terreno di gioco, sotto il sole, incantevolmente smeraldino. Ecco : in uno stadio così, su un terreno così io incarnavo i fantastici arazzi tessuti dalla voce di Nicolò Carosio. La cui lingua era al contempo – caso singolare – modello e oggetto di ironia. Alcuni barocchismi lasciavano rimpinconiti ; di un giocatore che si rialzava da una caduta, diceva a volte : « riguadagna la posizione verticale ». Ma la bizzarria era probabilmente dettata dallo sforzo di indicare in modo variato accadimenti e situazioni che si ripetevano spesse volte più o meno uguali : una delle più maladette figure retoriche che appellasi appunto *variatio*. Per cui si aveva, a cagion d’esempio, la serie *palla, pallone, sfera, cuoio* (con incluse altre figure retoriche). Conservò sempre il Carosio, per quanto possibile, la cura di evitare i forestierismi, che doveva essere un residuo del purismo nazionalista degli anni Trenta ; quindi *fuori gioco, calcio d’angolo, calcio di rigore, rete*, piuttosto che i rispettivi termini inglesi. Meglio *traversone e traversare* che *cross e crossare*, anche se quest’ultimo, per via dell’integrazione alle normali forme del verbo, si presentava con più frequenza ; lo stesso si può dire per *dribbling e dribblare*. Cose che i dotti sanno, ma altra cosa è esserci stato. E qui dico che si tentò anche di sostituire *dribblare* con *scartare* ; e noi ragazzi di un dolce paese che non dico si distingueva fra *giocare al pallone*, segnando dei gol, e *fare a scartarsi*, che era un giocherellare con la palla passandosela, senza punti e quindi senza vinti né vincitori, salva la gloria di aver *bevuto* gli avversari. Naturalmente si mutuava anche il linguaggio guerresco che trionfava di molto spesso nella loquela di Nicolò Carosio (e che permane ancora oggi) : *attacco, contrattacco, sparare in porta, fucilata, cannonata*, (e c’era ovviamente la *classifica dei cannonieri* dove oggi si dice *marcatori*). Mirabile fu l’invenzione carosiana della *quasi-rete*, che era qualcosa che dava i

brividi o faceva rabbia a seconda del punto di vista e del tifo ; per noi ragazzi « fare una *quasi-rete* » era una vergogna abissale.

Come poi fossero andate effettivamente le partite di calcio narrate ed epicizzate da Nicolò Carosio, noi, poveri sprovveduti, non si riusciva mai a sapere. Si andava a vedere la disegnata di Silva nel *Guerrin sportivo*, che sintetizzava in mirabili disegni stilizzati le azioni più importanti di un dato incontro ; ma non è detto che fosse quello raccontato da Carosio. Del quale memorabile restò la radiocronica della partita Austria-Italia poco dopo la fine della guerra. Pareva che i nostri giocatori fossero sempre all'attacco, che fossero sempre lì lì per fare gol (rete, pardon) ; e non si capì mai come potesse succedere che proprio in questi momenti supremi fosse il tradizionale nemico austro-ungarico a infilare il pallone dentro la nostra porta. Il che accadde per ben cinque volte, alla grazia ! Ma come andò veramente ? Leggiamo :

Ecco [...] la formazione : Sentimenti IV (Juventus) ; Ballarin e Maroso (Torino) ; Malinverni (Modena), Parola (Juventus), Campatelli (Inter) ; Biavati (Bologna), Piola (Juventus), Boniperti (Juventus), Mazzola (Torino), Carapellese (Milan).

Sulla carta, qualcosa di splendido : in realtà, la squadra è slegata e incongrua. Nessuno dei tre mediani – secondo la formazione scritta – sa marcare l'uomo ; e i due di essi che giocano in centrocampo sono lenti e smarriti. Il vecchio Silvio Piola non ha il ritmo dell'interno. Il solo Mazzola non basta a reggere l'assiduo carosello danubiano incentrato su Ocwirk. Sentimenti IV viene battuto tre volte nel primo tempo da tiri lunghi, tutti scoccati da fuori, e s'incomincia a temere che questo grande portiere da campionato abbia sgradevoli difetti di vista. Pozzo lo sostituisce quando perdiamo ormai per 5 a 0. Entra Franzosi dell'Inter e Carapellese segna il gol dell'onore all'89'. Il Prater è tutto una perfida risata, un continuo dileggio (pfui !). Siamo tornati, inopinatamente, agli anni venti, quando si andava a Vienna con il sacco. Pozzo affissa gli occhietti maligni sul vuoto e digrigna i denti. Se una vipera lo morde, garantito che resta secca.

Le ultime due frasi gridano il nome dell'autore ; sì è Gianni Brera<sup>1</sup>, uno dei più straordinari affabulatori che il giornalismo sportivo italiano abbia mai avuto, fra un che di letterariamente prezioso e una sana carnalità dialettale (realistica, mai volgare), fra battiti di ali epiche e battute quotidiane in un'osteria della Bassa lombarda (fra *bassaioli*, come avrebbe detto con suo neologismo Brera). Ma, si badi bene, sempre con grande rispetto per la lingua di Dante, anche per quel che di letterario la possa dei secoli ci ha trasmesso. Si vedano alcuni casi.

Apocope molto frequente con l'infinito dei verbi : *trovar spazio, correr rischi, toccar di fino, considerar vivo, incornar via* ; sempre apocopato l'infinito seguito da *palla* (l'assenza dell'articolo esprime modalità) : *conquistar palla, aprir palla, chieder palla*. Altri troncamenti di forme verbali : *vien deviato, vuol solo soffrire, abbiam dunque ragione, gli son scaduti gli ottimi interni*. Al di fuori delle forme verbali notevoli le apocopi : *a lor volta, nessun lo ascolta, neppur tacere*. Largamente maggioritarie le forme letterarie del verbo *dovere* : *debbo, debbono, debba, debbano*. Fra i pronomi relativi è molto comune la forma *il quale* con funzione esplicativa e dimostrativa : « non ha potuto ottenere da Suárez che si degnasse di seguire Lodetti, *il quale* gli ha segnato due gol straordinari » ; « dico che Bersellini può sorprendere anche noi e Giacomini. *Il quale* è un calmo... ». Frequente l'uso di *egli*, anche in casi in cui oggi si preferisce *lui*, che ovviamente prevale in situazioni enfatiche : « grandissimo portiere fra i pali, *egli* è troppo pesante di carrello » ; « esce a passi di lupo Rigamonti e neanche si sogna di opporre il piede per tentare il tackle, come usava Albertosi : *lui* è decisamente portiere, non pedatore ». Della lingua corrente è invece l'uso di *gli* per *loro* : « Che trionfi il Napoli non *gli* importa un amato bene » (si parla di certi tifosi). Interessante l'uso dell'aggettivo con funzione avverbiale : « due volte Ghezzi esce *animoso* a neutralizzare Bean ».

---

<sup>1</sup> Gianni Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Milano, Baldini e Castoldi, 1998<sup>2</sup>, p. 205 ; in séguito si citerà con la sigla S seguita dal numero della pagina.

Tutt'altro che raro l'uso verbale del participio presente : « Milan... *arraffante* il pareggio » ; « gli interisti *invocanti* il rigore » ; e anche del gerundio assoluto (che dà austerità al periodo) : « La propulsione *essendo affidata* a quasi tutti sudamericani, ogni palla veniva elaborata fino alla noia ».

Non si pensi, per queste scolastiche noterelle grammaticali (che peraltro si potevano ampiamente allargare sul terreno della letterarietà), a una prosa ingessata e superciliosa ; che è anzi tutto il contrario quella di Brera, come anche più sopra ho accennato : estro ed escursione di registri, con la passione di chi ci vive dentro a quel mondo del calcio, e lo ama con punte di passione ardente, e quindi, in certi casi anche di rabbia : uno che vede, capisce, giudica con immediatezza a volte folgorante (il che era anche imposto dalle necessità del lavoro giornalistico *hic et nunc*). Una cronaca (e più che una cronaca) dettata da un cervello diamantino e da un cuore epico (nelle forme sublimi e in quelle minute, da Ulisse a Tersite). Scorreva forse nelle sue vene qualche goccia di sangue di quei vecchi giornalisti sportivi che così descriveva : « Erano quei giornalisti degli umili e tuttavia smodati cultori dell'*epos*, che di per sé fa gonfiare i muscoli e lievitare i sentimenti » (S 79).

Con questa bella sostanza al contempo emotiva e intellettuale, come si sia messo in testa di scrivere una storia del calcio italiano è difficile a comprendersi. E infatti storia non è, ammenoché non si voglia chiamare storia la dislocazione diacronica di certi fatti, nomi, avvenimenti che paiono ricavati da un annuario. Ma quando egli può inserire un aneddoto, scorciare un personaggio, raccontare un pettegolezzo, rivivere una situazione, allora sì torna ad essere lui, con quella immediatezza di chi parli e sparli di cosa che è lì davanti, e la potresti toccare. Questi è Cesarini, giocatore estroso, da cui prese nome, appunto, la « zona Cesarini », che designava gli ultimi istanti di una partita, perché a lui, in quel tempuscolo, capitò di segnare memorabili reti :

In campionato si sta profilando un accanito duello fra il Genoa e l'Ambrosiana, nella quale si distingue un ragazzino a nome Peppin

Meazza. La professione del calciatore consente giorni di faraonica agiatezza in tanta miseria. Orsi viene ritratto mentre suona il violino, sul quale proietta curiose ombre il suo lungo naso a becco d'aquila. Al suo fianco, nella Juventus, si affanna in pirotecnici ghiribizzi Renato Cesarini, un marchigiano che in Argentina è cresciuto e ha imparato a giocare. Cesarini si ondula i capelli, che ha biondi e zizzeruti. A differenza di Orsi, che per risparmiare non vuole né auto né autista, Cesarini non muove passo senza che lo porti l'automobile. Per aiutare una soubrette argentina rimasta in panne con la sua orchestra, decide anche di gestire una sala da ballo, che trascura di segnalare alla polizia. Trattandosi d'un dipendente degli Agnelli, per giunta campione, Cesarini se la cava con qualche moderato rabbuffo da parte del questore (S 101-102).

Questi è Meazza, di cui canta la gloria la Clio del calcio italiano e del campionato del mondo :

Veniva da un padre brianzolo e da una madre lodigiana, cioè bassaiola : il suo lombardismo non consentiva digressioni eroiche ma neppure abbiosce di quelle che resero disastrosa l'ultima giovinezza di Gipo-razza-Piave [Viani]. Il Peppin ha semplicemente vendicato gli antenati provando a vivere da *scior*. Con la gloria calcistica gli sono venuti soldi e simpatia. Un giorno, che per disgrazia era domenica, si svegliò stranito in un letto non suo fra due ragazze che erano anche di molti altri. Guardò l'orologio e gli prese un colpo. Erano le 14 passate. Lui era chissà dove, a Milano, e la partita aveva inizio all'Arena pochi minuti dopo ! Allora via, *giò del lett* e su i calzonni, in pigiama e col paltò : salta su un taxi e arriva che gli altri sono già schierati per il saluto romano. Infilta le scarpe, entra a gioco iniziato e deve subito segnare un paio di gol per farsi perdonare, altrimenti pensate che muso, il mister e tutti gli altri ! (S 105-106).

E questi infine è Renato Dall'Ara, leggendario presidente del Bologna (a lui s'intitola oggi la stadio felsineo) :

A presiedere (e finanziare) il Bologna era stato chiamato dalle autorità fasciste un nuovo ricco del tutto estraneo al calcio ma non insensibile all'ambizione di emergere socialmente. Da giovane era stato

rivendugliolo e aveva servito da sottufficiale di cavalleria durante la guerra : veniva da Reggio Emilia e si chiamava Renato Dall'Ara : aveva un nasone caratteristico, una bocca larga e cordiale, un paio di occhietti furbi e un'avarizia che egli stesso ingigantiva per difesa personale. Non avendo frequentato scuole di sorta, Renatone commetteva spropositi di grammatica e di sintassi che contrastavano buffamente con la fama della sua dottissima città. Egli tuttavia superava di gran lunga Trimalcione in fatto di *verve* e di simpatia. L'arguto Carlin lo ritraeva nelle vesti di Balanzone, che da bravo dottore avrebbe potuto adontarsene, e tutta l'Italia calcistica ripeteva divertita i suoi sfondoni. « Nellae, » aveva risposto una sera, in gondola, a una famosa soubrette che lo sollecitava al matrimonio, « Nellae, io ti còs ma non ti sposo. » E ancora, a un banchetto con discorso finale : « Perché se avete bisogno di qualcosa, vi dico bene di ricordarvi che sine qua non, siamo qua noi » (S 119-120).

La comparazione del personaggio « storico » con quello letterario, che è il Trimalcione della famosa cena, non fa una grinza, e nemmeno stupisce chi sappia che Brera spesso si compiace divertito, con noncuranza civettuola e con una cert'aria faceta e ironica, della sua cultura liceale (il che serve anche ad innalzare, ammiccando, il referente di cronaca). L'impresa del greco Filippide è di quelle che si prestano mirabilmente a eroiche comparazioni. Si tratta, com'è noto, di colui che corse la prima maratona : fece tutto d'un fiato l'equivalente di quaranta chilometri per portare a Atene la notizia che i persiani erano stati sconfitti ; entrò in città e gridò : « Vittoria », cascò in terra e crepò. A dire il vero, essendo greco gridò *nike* ! (da non pronunciare *nàik*, per favore), e Brera se lo ricordava bene : « [Lodetti] alla fine è stremato e non muore, come il cursore di Milziade, non potendo gridare *niké*, vittoria »<sup>2</sup>. Altrove, sempre a proposito dello stesso giocatore, viene esplicitato anche il nome, in forma di *lectio facillior* : « Costruisce una palla-gol Lodetti, eroico Filippide bassaiolo » (D 177). Con maggior congruenza, il paragone

---

<sup>2</sup> Gianni Brera, *Derby !*, Milano, Baldini e Castoldi, 1994, p. 182 ; in séguito si citerà con la sigla D seguita dal numero della pagina.



con l'antico maratoneta è allegato per lo sfortunato Dorando Pietri : « L'emulo del cursore ateniese Filippide non era morto ma aveva commosso il mondo come la sua sorte di povero diseredato del podismo stradaiole » (S 53). Un altro personaggio estremo, un tempo presente in tutti i libri di storia patria, e quindi rimasto nell'immaginario eroico di Brera, è Enrico Toti. Qui davvero ci vuole una spiegazione. Andato in guerra nonostante si reggesse con le stampelle, morì nel 1916 nella battaglia per la conquista di Gorizia (cantata in versi dal mio concittadino Vittorio Locchi nella *Sagra di Santa Gorizia*) ; la motivazione della medaglia al valore esplicita il gesto per cui rimase famoso : « con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia ». Ed ecco due passi di Brera : « Galli, il quale, povera anima, scagliava la sua stampella come Enrico Toti dalla tumultuosa trincea dell'area » (D 76) ; « due splendidi gol propiziati dal ferito Kalle, autentico Enrico Toti della serata » (D 350).

Ogni tanto, ma con moderazione, Brera rialza la sua prosa con qualche scoperta citazione letteraria : « L'orazion picciola di Pozzo si rivela efficace » (S 164) ; « quando sono scoppiati Ancillotti e i suoi, allora [Baggio] è uscito fuori dalla cintola in su » (D 378) ; « Lo sport italiano si illumina d'immenso » (S 169). A volte il rimando è più o meno malignosamente esplicitato : « Piove sui nostri volti silvani e, che è molto peggio, sulla 7a di campionato [...] ho fatto ricorso a un famoso versacchiotto dannunziano » (D 245) ; « Magnifiche informazioni e progressive (parafrasando il grande gobbo di Recanati) » (D 343). Una spruzzatina di antichità greca : « L'Avvocato è sceso in campo a incoraggiare i suoi come in un canto dell'Iliade » (D 302) ; « Farina, vecchio astuto, ha tradotto Senofonte e ricorda che i fervidi peana predisponavano gli animi dei soldati all'imminente battaglia » (D 313). E questo è il finale del celeberrimo scontro Italia-Germania a Città del Messico nel 1970 : « aspettano tutti il traversone alto : Boninsegna effettua invece un passaggio basso a ritroso : su quel diagonale rovesciato si trova olimpicamente Rivera : Maier è spiazzato a destra, come consigliava la provenienza del cross : Rivera adegua la falcata all'impatto e con il piatto destro infila da poco oltre il limite ! Questo è dunque

avvenuto : al giovane eroe ha ridato la lancia Pallade Atena figlia di Giove Ottimo Massimo. Le troiane porte Scee e la porta di Maier si confondono nel cervello stranito di tutti » (S 400-401). Si sarà notata la dislocazione paratattica marcata dai due punti, spesso usati da Brera per scandire frasi uniproposizionali in climax, come in quest'altra azione di gioco (gli esempi si potrebbero moltiplicare) : « Corso tocca a Lindskog ai tre quarti di campo : Lindskog distende la falcatona da alce : tutti marcati i compagni : dunque deve concludere : il suo piedone sinistro cade sulla palla come una mazza : resta nella retina una traccia nera : Ghezzi risponde a Matteucci con un gran balzo a pugni uniti : il bolide vien deviato » (D 57).

Tornando alle spennellature letterarie, qualche frase in latino più o meno malignazzo (l'aggettivo è breriano) non ci sta male : « La folla impietosa l'ha beccato (exeunt gladiatores) » (D 193) ; « Dopo non più di mezz'ora, il gioco desinit in vaccam » (D 270). Una citazione che rischia il serio (anche se di mezzana tradizione) ha un bilanciamento tra il gergale e il forastiero : « Sunt lacrimae rerum, deve gemere il padre Virgilio, tifando per Bonimba, suo smandrippato pais » (D 235). Più complesso il passo seguente e meglio mescidato : « Si dovrebbe favorire l'Inter sebbene le piacevolezze bioritmiche (ohibò, Mao Cipolla, amico mio) inducano subito a sostenere il contrario, per legittima suspicione nei confronti di chiunque imiti l'oracolo : ibis redibis non morieris in bello : còppet ! » (D 248).

E giacché siamo in zona stilistica, val la pena dir qualcosa dell'aggettivazione, tutt'altro che parca. Di uso andante la coppia di aggettivi che segue il sostantivo : *diagonale bassa e forte ; scambi ariosi e spericolati ; Galli misero e sbulinato*. Abbastanza frequente anche la successione ternaria : *l'Inter arruffata, lenta e confusa ; Skoglund pigro, pauroso e distaccato* ; un po' più elaborato questo stesso schema : « Ma nessuno che ricordasse come il Milan abbia due volti : *uno compassato, lento e ultimamente anche barboso ; l'altro spigliato, franco e perfino un po' matto* ». Di stile più sostenuto l'aggettivo premesso : *atletica possa ; uno schioccante palo ; folgorante traversa ; goffe eleganze, feroci tackles*. A volte gli aggettivi preposti al sostantivo sono due : *lunghe insidiosi rilanci ;*

*protervi e gratuiti calcetti ; cori di rude e insopportabile gratuità ; i più strani e impensabili attaccanti. Raro il prezioso inamidato stilema degli aggettivi bilanciati : la disinvolta noncuranza tattica ; tremendissimo sinistro incarognito.*

Di particolarità a vario titolo culte se ne danno parecchie, come il passato remoto nelle cronache degli anni cinquanta, tipo questa (ottobre 1957) : « Solo al 26' Grillo concluse un bel dribbling in area e buttò fuori. Poi Cucchiaroni sparò in corsa (al 34') e colpì la traversa. Schiaffino aveva la palla per concludere al 36' e si liberò fuori tempo su Grillo, preferendo far sbagliare il prossimo. Dal canto suo il Nacka tirò in corsa su Soldan al 27' e Massei pappafredda mancò il rimpallo in area come Lorenzi » (D 38). Fortuna e intelligenza vollero che l'epico passato remoto fosse presto spazzato via dall'immediato e vivo presente ; forse non era del tutto vero, o non lo era a quel tempo (per scolastica reverenza nei riguardi della lingua patria) quel che Brera amava dire : « Io non penso in italiano ma in dialetto perché sono un popolano »<sup>3</sup>. Un po' di letterarietà, anche nei più estrosi impasti, per sfizio, per divertimento, per ironia, gli piacque sempre : « il lavoro che gli è stato commesso » (D 63) ; « vagava secondo che gli detta la stolido presunzione » (D 50) ; « una potenza da svellerli i polsi » ; « dappoiché pare indubbio... » (D 349) ; « due volte il frale Scifo viene privato di palla » (D 392) ; e financo un sonante decasillabo manzoniano (qui non casuale come probabilmente in altri casi) : « ha 21 anni, è tuttora verde *come un ramo di salice in succhio* » (D 326).

Dall'altro canto ci sono i sublimi interventi popolareschi e dialettali, rapidi commenti, giudizi fulminanti, apostrofi animose e compassionevoli ; che qui si citano a sé e non impastati nella narrazione, che è cosa barbara e ottusa, come ogni incasellatura di grammatica e di stile ; ma come volete fare ? Contentarsi di questa

---

<sup>3</sup> La frase è citata, ma senza referenza, nella tesi di laurea, da me diretta, di Eva Lenti, *La lingua di Gianni Brera cronista e critico del gioco del calcio*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1993-1994 ; in séguito si cita con la sigla L seguita dal numero della pagina.

scelta : « Facchetti afferra Mora per un braccio a metà campo (male, giovinotto) » (D 122) ; « Bedin, corri, corri, mio giovane bamba » (D 151) ; « nessuno lo serviva, doveva farsi vedere, povera anima » (D 26) ; « e pianger miseria per Bonimba tanto malandato, povera anima » (D189) ; « ancora Lodetti (povrazz) » (D 114) ; « Calcetto digrignato con enfasi (pori fioeu) » (D 284) ; « Al 13' Bedin all'ala sinistra : lo rincorre Lodetti (e ti corr, martorott d'on Basletta) » (D 144) ; « Ma prima ha dovuto dare una palla franca a Corso e quello, rob de matt, gliel'ha sparata sulla schiena ! » (D 204) ; « fermarlo, custa l'on ca custa » (D 167).

Ci sono poi gl'interventi a latere, quasi mini aneddoti bruciati in una battuta : « Il barista mi dice : la partita l'è bell'e persa » (D 55) ; « Ghe manca ancamò che segna l'Ivanhoe, ironizza un bauscia a me vicin » (D 211) ; « Parevan tutt ciocch de pell d'inguria, ha ringhiato un pais nella calca (tutti ubriachi di bucce d'anguria) » (D 215) ; « Sentite questa, ragazzi : i brasiliani così e così per i biglietti (*bauscioni de l'ostia !*, gli fa eco Meazza) » (S 163) ; « Inventa rifiniture e lanci che fanno esclamare gli spettatori, stupiti di tanta perfezione geometrica : *El pizza la lus !* » (S 153) ; « All'uscita mi digrignano alcuni amici milanisti il rituale *te capisset nagotta* » (S 223) ; « Non ci fosse il marchese Ridolfi in tribuna, sette giorni dopo la spedizione d'Egitto avrei delle noie alla stadio fiorentino. Mi siede accanto Pepp Meazza che dice : *Ti Gianni sta' quiet : ne mandaran all'ospital, però ne tocchen minga* : per essere ancora più certo di questo, il Pepp si alza e se ne va via qualche minuto prima della fine » (S 250) ; « due saggi come il commodoro Ballarin e Mimmone Ferraro consigliano a Pellegrini di acquistare subito Rejkard. Auguri. – Per fà vegnì la gent – soleva dire il povero e caro Giuseppe Alberti – ghe voeur i negher (ma lui si riferiva agli Owens e ai Johnson di turno) » (D 383).

Passando ai più asciutti dati lessicali, ricordo in primis l'abbondante uso, ora sapidamente carnoso ora perfidamente malizioso degli alterati, che contribuiscono, come si sa, a rendere viva, partecipata, affettiva la descrizione : la quale qui purtroppo latita : ci si deve contentare di questi pochi e angusti prelievi : *la*

*palla spiove malignazza, un destrino malignazzo, palla sul piede malignazzo, metafora malignazza (sul malignazzo Brera ci si crogiolava...); una punizione sporchetta; un crossaccio brocco; un destrone sballato; un bel golletto gratuito; un destruccio osceno; broccaccione legnoso; Buffon oppone il corpaccione; e ancora: fischioni, sinistrone, bauscioni, scarsoni (« giocatori di scarso valore »); e verbi: corricchia, giochicchia ecc. Stucchevole ed eccessivamente abbondante l'uso di un tantino (ma bisogna anche tener conto della fretta con cui cronache e commenti dovevan esser buttati giù, e anche della mimesi del parlato andante): un tantino più tardi, fa un tantino scandalo, il gioco scade un tantino, l'attacco lascia un tantino perplesso, avrebbe un tantino mollato le redini, questa ipotesi ripugna un tantino.*

Alle sue creazioni lessicali Brera ci teneva molto; e se da un lato quasi si scusava adducendo l'infame tirannia del mestiere (la fretta l'obbligava ad abbandonarsi all'estro), dall'altro rivendicava il suo buon diritto alla libertà d'invenzione. Comunque fosse, delle coniazioni sue che avevano fatto storia e che erano passate nella penna e sulla bocca di tutti andava molto, e giustamente, orgoglioso.

Fra molte colpe infamanti che mi vengono attribuite una delle più gravi pare la tendenza (come chiamarla diversamente, fregola?) a inventare parole nuove. Un caro vecchio collega molto maligno (non oso sospettare che fosse invidioso) ne era tanto schifato da ringhiarmi un giorno questo che secondo lui era un assioma: « Inventare neologismi chi non conosce il vocabolario, nel quale figurano tutte le parole necessarie a formulare qualsiasi discorso letterario, dalle volgari cronache sportive alle sublimi cantiche dei poeti ». Conoscevo Pietrino per quello che era e lo amavo anche. Era un dialettico insigne. Ammisi molto modestamente che le parole nuove – i tanto da lui detestati neologismi – uscivano papali papali dai miei polpastrelli infervorati a battere sulla tastiera della macchina per scrivere; non io li pensavo, ma qualcosa o qualcuno li « dittava » dentro per la inderogabile necessità di finire in fretta la cartella e con essa o esse l'articolo. E naturalmente non potevo dirmi di tutti soddisfatto, però i lettori li adottavano; segno che neanche essi avevano molta dimestichezza con il vocabolario.

Com'è persino ovvio dire, non tutti i neologismi consistevano secondo logica. Mi uscì un giorno del lontano 1945 uno sfondone che ebbe fortuna grandissima : inventai il concessivo di un verbo intransitivo, tramontare, e ne derivò intramontabile, che mi andò benissimo in un titoletto su una colonna dedicato al vecchio podista fiorentino Lippi. Oggi intramontabile è un'iperbole di uso comune, al pari di tanti neologismi fioriti – ho detto – dai miei polpastrelli<sup>4</sup>.

Ricordo, scegliendo un po' arbitrariamente, solo un piccolo gruppo di questi neologismi. Il più celebre, oggi diventato comunissimo, è forse PALLA-GOL, per dire l'occasione favorevole per segnare (tale che sciuparla è un peccato mortale !). La prima attestazione sembra databile al 1956 : « il Milan al contrario concluse 12 volte : segnò la rete del pareggio e mancò due *palle-gol* con Bredesen (che si riteneva erroneamente in fuori gioco) e con Fontana, che sparò sul grande Ghezzi un pallone di comodo rimpallo » (D 24). Brera usò altri composti simili (sempre per indicare favorevolezza, vicinanza, essere lì lì per realizzare una rete), che non hanno avuto però uguale fortuna : *palloni da gol* (1956 ; D 28), *tiro-gol* (1960 ; D 72), *parate-gol* (1964 ; D111) ; *cross-gol* (1975 ; D 232), *incornata-gol* (1983 ; D 294), *lancio-gol* (1985 ; D 332) e qualche altro di tal fatta<sup>5</sup>.

Buona e duratura fortuna hanno avuto anche INCORNARE e INCORNATA, colpire la palla con la testa (più precisamente con la fronte), il colpo di testa : « ancora Firmani *incornò* per battere a rete » (1958 ; D 51) ; « poi si ripete su un'*incornata* di Altafini da tre metri » (1962 ; D 97)<sup>6</sup>.

ABATINO fu sulla bocca di tutti (e riportato correntemente dai giornali) per l'intera stagione che giocò Gianni Rivera (e quel gruppetto di piedi buoni ed eleganti che furono ai tempi suoi, tutti collettivamente abatinizzati !) : « Non conta neppure che l'elegante

---

<sup>4</sup> Gianni Brera, « Hector », in *Il principe della zolla*, scritti scelti da Gianni Mura, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 208-209 ; cit. in L 91.

<sup>5</sup> Tutti cit. in L 133-135.

<sup>6</sup> Tutti cit. in L 122.

ma fragile Rivera sia mestamente passato a parti più consone alla sua natura di *abatino* » (1965 ; D 133). Brera stesso, con la sua penna malignazza, volle così spiegare : « Abatino è termine settecentesco, molto vicino – per dirla schietta – al cicisbeo ; un omarino fragile ed elegante, così dotato di stile da apparir manierato, e qualche volta finto »<sup>7</sup>. Quanto poi alla non primigenia attribuzione a Rivera, Brera fece questa precisazione : « Quanto all'impiego di *abatino* per definire un atleta delicato e manierato nello stile, tutti l'hanno creduto rivolto a Giovanni Rivera e ad alcuni suoi coetanei della pedata : ma questo faceva torto marcio al più bello stilista che mai abbia prodotto la nostra atletica, Livio Berruti, campione olimpico dei 200 nel 1960 : nell'esaltarne la vittoria, per la soddisfazione ero quasi in trans (perché mai lo riprendiamo dal francese *trance* ?) e mi è scappato un *abatino* che era iperbolico per mero contrasto paradossale : e certo non voleva essere un insulto »<sup>8</sup>.

DISCULO discorre nella prosa breriana per l'arco di una ventina d'anni (1971-1992), ma non ha messo radici altrove. È formato dal prefisso *dis-* che indica negazione e da *culo* nel senso figurato di « fortuna » (*aver culo, che culo !*), come appare bene dal seguente esempio, nel quale si faccia attenzione anche a « colpo di sedile » che ne è l'antonimo : « un'altra [palla-gol] l'ha inventata Burgnich a suo danno, sparando sul polpaccio che Bigon aveva alzato per schermirsi. Ho scritto nella pagella di Bigon che è stato un clamoroso colpo di sedile. Devo aggiungere, per onestà, che Burgnich può accampare inaudito *disculo* » (D 198). Nel seguente esempio il termine è glossato (probabilmente per *variatio*) : « Desolato Mazzone per l'incredibile *disculo* dei suoi : ma non è solo sfortuna quando si mancano i gol » (D 470).

Il calcio ha anche una sua musa che appellasi EUPALLA, nome imbastito su quello della musa Euterpe, fors'anche di Eufrosine, che

---

<sup>7</sup> Gianni Brera, *Incontri e Invettive*, Milano, Longanesi, 1974, pp. 171-172 ; cit. in L 92.

<sup>8</sup> Gianni Brera, « Hector », in *Il principe*, cit., p. 209 ; cit. in L. 92.

è una della Grazie, se non persino di Eumenidi, le benevole (per antifrasi apotropaica) ; è infatti Eupalla colei che prepara le buone occasioni ai giocatori, che li favorisce benevolmente, specie quando meno se l'aspettano ; ma per far questo, spesso deve guardare di malocchio e svantaggiare il campo avverso ; è il destino ? : « il portiere belga ha perduto una palla fin troppo comoda all'ultimo istante : Massinissa Viridis era nei pressi : *Eupalla* dimostra per lui un amore insperato » (D 336). Perché il giocatore Viridis, sardo, sia chiamato Massinissa non saprei dire con certezza ; forse per il colorito un po' africaneggiante della pelle ? o per doti di spregiudicatezza, tenacia, combattività ben attribuibili al re Massinissa prima avverso e poi alleato dei romani ? Comunque sia il nomignolo è ribadito, con civettuola determinazione geografica : « Ci siamo guardati allibiti, logicamente increduli [per un lauto contratto proposto al giocatore]. Poi ha esclamato uno : Massinissa vuol comprarsi la Sardegna : non gli basta la Numidia » (D 372). Quella di affibbiar nomignoli o più spesso di mutar prenomi ai giocatori (qualche volta anche ad altri) era un vezzo a cui Brera amava voluttuosamente abbandonarsi : *Paper Oriali*, *Margutte Brio*, *Einstein Bertini* (per antifrasi ?), *Deltaplano Zenga* (i portieri volano !), *Schopenhauer Bagnoli* (allenatore filosofo) ; quello che si diffuse anche fuori di casa Brera e fu adottato da molti (anche dai tifosi) fu il soprannome *Bonimba* per il centravanti Boninsegna. Un fortunato accorciativo espressionistico è quello estratto dal nome di Trapattoni : prima *Trap*, poi *il Trap* ; tale resta tuttora : a gloria.

Gianni A. PAPINI  
*Università di Losanna*



